

Il manifesto, 22.03.81

TERRORISMO? NEIN, DANKE

Parla il principale imputato del 7 aprile. "Il terrorismo - dice - è contro il movimento, e va sconfitto"

di Toni Negri

Quella che pubblichiamo integralmente è una comunicazione scritta per il convegno "Dieci anni di dibattito nella sinistra", organizzato dal Circolo Turati di Genova e che si terrà l'11 aprile prossimo.

Molti compagni, dopo Trani, mi dicono che abbiamo - io e i miei compagni - avuto ragione nel dissociarsi dall'iniziativa Br in quella lotta e nel caso D'Urso. Ma questi stessi compagni aggiungono: **a)** che questa dissociazione è un'operazione individuale, che non si pone il problema delle altre migliaia di compagni incarcerati; **b)** che questa dissociazione è un'operazione minimale, perchè non produce effetti politici che vadano al di là di sé stessa, e quindi rischia di non avere prospettive; **c)** che questa dissociazione è un'operazione ambigua perchè può, nella forma e nel metodo, essere strumentalizzata dal potere. Questo tipo di critiche e di riserve non provengono solo dal carcere. Anzi, la condanna del comportamento Br a Trani è, nel carcere, quasi unanime, comunque largamente maggioritaria. Le critiche provengono, con la massima durezza, dall'esterno del carcere, da ambienti dove la solidarietà con i compagni arrestati esige l'unità dell'approccio, e, in primo luogo, anzitutto, prima di ogni critica, l'insistenza sull'attacco della repressione. E poichè il potere, a Trani, ha rivelato una faccia bestiale, oltre ogni limite, allora ogni discorso dovrebbe essere spostato su questo. Che un atteggiamento analogo venga fatto proprio anche dai compagni incarcerati è molto dubbio, anche se qualcuno ne sente le motivazioni. Io, in particolare. Nella situazione nella quale la dissociazione s'è verificata, personalmente credo di aver vissuto tutti i problemi e di aver percorso tutte le motivazioni che il militante comunista viveva, negli anni '30, nel dissociarsi dalla linea stalinista, dal ricatto dell'unità. Sto parlando di problemi e di emozioni: è qui evidente che Stalin non c'entra affatto. C'entra invece il fatto, sentito da molti compagni e soprattutto da quelli che stanno fuori, della gravità del dissociarsi dalla lotta, mentre essa è in corso, mentre si è sotto il fuoco del nemico, mentre si è doloranti per le ferite riportate, quando invece il

primo compito è resistere e l'unità appare il bene supremo - sicchè, in senso classico, essere crumiri è un fatto ontologico, non ideologico e astratto.

Perchè rivendico la dissociazione.

Ebbene, perchè rivendico la dissociazione, perchè respingo le accuse degli esterni, perchè pretendo di ascoltare, replicare, convincere i compagni del carcere che i limiti - effettivi - della semplice dissociazione sono superabili ed organizzabili in una linea politica di liberazione? Per alcune fondamentali ragioni che qui mi permetto di sottoporre alla discussione.

1) Perchè le lotte operaie e proletarie, con la loro insistenza di massa, sono ben lungi dall'essere rifluite o addirittura sopresse in Italia e in Europa. La linea armata della lotta di classe, nella unilateralità del suo discorso e nella accelerazione del suo progetto, non è solo effettivamente sconfitta, ma logicamente scartata da un movimento di lotte che non vede, nella lotta armata, necessità e rigore di conseguenze. Terrorismus? Nein, danke. Certo esistono residui bellici, nel movimento complessivo, ma ormai completamente estranei alla dinamica della riproduzione politica delle generazioni, all'espansione del movimento comunista. Da questo punto di vista, l'iniziativa delle Br non può che continuare ad essere come è stata a Trani: pura e semplice strumentalizzazione di un reale movimento di protesta, continua assassina sovradeterminazione dei movimenti di lotta. Oggi, per lottare, occorre escludere in partenza che le Br o altre "organizzazioni combattenti comuniste" intervengano nella lotta. L'esclusione della sovradeterminazione è una condizione della lotta. L'assassinio politico è oggi, prima di tutto assassinio delle lotte. La riproduzione autonoma del movimento

comunista esclude spontaneamente da sé questa distorsione: essa deve essere esclusa coscientemente.

Distruggere l'immagine della guerra civile

2) L'immagine della guerra civile non è stata imposta dalle Br o dalle altre "Occ" ma costruita ed utilizzata esclusivamente, unicamente, unilateralmente dal potere. In cambio di qualche morto, del resto subito ricambiato, il potere ha costruito condizioni generali di recessione delle lotte, degli spazi politici, della forza del movimento di classe. La cosa orribile è stato l'appoggio offerto dalle forze della "sinistra" al progetto del potere. Ma mai come oggi è diventato chiaro che la distruzione dell'ideologia, dell'immagine, dello scenario della guerra civile è condizione fondamentale per la riapertura della lotta di classe, per la riconquista di spazi politici. La forza del movimento proletario è pronta a svilupparsi nell'espressione di un programma politico. La lotta è politica. Chi ha mai raccontato, fra i classici e nella storia del movimento operaio, la favola che la recessione dalla lotta armata - date condizioni come quelle italiane - e quindi la ripresa della lotta politica, sono un tradimento oppure una diserzione? Solo dei fanatici o degli imbecilli, come le api di Palmi, particolarmente ingegnose nella mistificazione strumentale della teoria e della storia, possono sostenerlo - o forse, ed è peggio, crederlo. La lotta politica proletaria deve distruggere l'immagine della guerra. Deve ricacciare in un passato nero e terribile il sentimento della disperazione, la frenesia dell'omicidio, l'ottusità della coerenza combattente. Oggi la lotta politica è al primo posto, di nuovo agganciata alla lotta di massa, alle sue possibilità ed alla sua energica effettualità. Oggi la lotta politica di massa è una via permessa dalla crescita della nuova composizione di classe ed obbligata dalla forza dei suoi bisogni materiali. I comportamenti soggettivi, la spinta verso la centralizzazione vanno mediati dentro i livelli della ricomposizione politica di classe. La mediazione non è imposta dal nemico, ma dallo sviluppo del programma comunista. Oggi è opportunistica, infantile, stupido e suicida, chi rifiuta la mediazione verso la pratica di massa del programma. L'immediatismo dell'obiettivo è nostalgico e fa ora solo parte della simulazione statale della guerra civile.

L'isolamento carcerario della lotta sul carcere

3) La centralità del problema del carcere (e dei tremila detenuti politici) non può essere strumentalizzata - come è avvenuto nella campagna D'Urso e subordinata alla costruzione delle "Occ" - tanto meno alla vittoria di una linea sulle altre. Questa linea è distruttiva in tutti i suoi aspetti. Presenta momenti di tale coinvolgimento strumentale da risultare

contraddittoria con i principi minimi dell'etica rivoluzionaria. Chi strumentalizza in questo modo la lotta di massa ed i bisogni proletari di libertà non è molto diverso, nella sua etica, da quella opposta del pentimento. L'immediatismo combattente, nel carcere, coniuga la disperazione allo strumentalismo: la sua parola d'ordine è "muoia Sansone con tutti i filistei" oppure "dopo di me il diluvio". Ben altre sono le possibilità di articolare politicamente, dentro i livelli di massa, le sacrosante parole d'ordine: "no all'ergastolizzazione", "no alla differenziazione", "no all'annientamento". Il carcere - ed il carcere per i politici in questo momento - è un problema centrale e di dimensioni tali, sociali e storiche, da non poter essere non dico risolto ma neppure proposto fuori da una linea politica di massa, da lotte e da soluzioni politiche generali. Non è certo questo il luogo né il momento per introdurre questioni giuridiche (depenalizzazioni, amnistia, ecc.): questa è cosa che può cominciare a riguardarci solo a fronte della ripresa di una campagna politica di massa. Ma la vertenza sul carcerario è centrale solo in teoria finché essa è isolata, finché non diventa parte di tutte le campagne di movimento, finché non è intrinseca a tutte le lotte. Non abbiamo bisogno di "comitati di solidarietà", ma di portare in tutte le lotte il discorso sul carcere. L'isolamento carcerario della lotta sul carcere, il suo nesso con le linee combattenti delle "Occ", hanno un solo esito: condurre, dalla parte del potere, ad una replica di Attica o di Stammheim; dalla parte del proletariato prigioniero, ad una rottura interna verticale e irrisolvibile. Evitare l'una cosa e l'altra è compito di tutti i compagni, ma soprattutto è compito della lotta politica di liberazione. Riuscire ad articolare il problema di massa della liberazione su tutti i tessuti del confronto politico è oggi la sola via che permetta di considerare centrale, effettivamente e non a parole, il problema del carcere e di rifondare una prospettiva di speranza. Non solo per i carcerati: perchè, infatti, queste tremila avanguardie in carcere, il consolidarsi del metodo dei rastrellamenti, le infami innovazioni giuridiche (dalle leggi repressive all'uso dei pentiti) costituiscono una minaccia continua contro le lotte e i bisogni delle masse.

Ricostruire le condizioni della lotta politica

Ma forse occorre insistere ancora sui punti fin qui esposti. Non perchè io sia, con altri compagni, protagonista del caso 7 aprile, ma per le ragioni che di seguito spiegherò, sono convinto che sulla primavera del '79 dobbiamo riportare la nostra attenzione. Che cosa infatti è successo da allora in poi? E' accaduto che la lotta politica all'interno del movimento è stata schiacciata da una forsennata quanto stolta iniziativa della magistratura e del potere. La ricchezza delle alternative politiche è stata tolta - attraverso la distruzione di ogni tessuto politico si è

di fatto affidata alle Br una rappresentanza globale del movimento, che faceva gioco sulla decisione statale di costruire un simulacro di guerra civile. A quale scopo? con quali effetti? Due anni di reciproci omicidi, l'imbarbarimento del dibattito hanno ben mostrato quello che si voleva: determinare uno stato di urgenza che, dimostrando la necessità, l'opportunità, la possibilità di distruggere il terrorismo, distruggesse nel medesimo tempo le garanzie democratiche, gli spazi di lotta, la continuità decennale del movimento proletario. E' riuscito il potere ad ottenere ciò? Oggi possiamo ben rispondere di no. La resistenza, sia pure troppo spesso nelle forme dell'assenteismo, dell'estraneità, del non coinvolgimento, s'è proposta. Ed oggi nuove lotte che portano con sé la freschezza delle nuove generazioni, esplodono ovunque e rovinano la bastarda coerenza delle grandi corporazioni sindacali e partitiche.

Ma dobbiamo (e devono) riconoscere che il prezzo pagato in questi due anni è enorme. Senza l'annullamento di ogni dialettica critica nel movimento, molte vite sarebbero state salvate. La follia delle campagne di annientamento, l'assurdità degli assassini reciproci, sarebbero molto probabilmente state evitate. Il delirante circolo della repressione e della rappresaglia, o del terrorismo e della repressione, sarebbe stato interrotto. Occorre oggi dire con la massima chiarezza che il problema del terrorismo può essere risolto solo politicamente - politicamente dal movimento e nel movimento - e che quindi vanno ricostruite le condizioni della lotta politica. Nessuno è così illuso da credere di poter cancellare il 7 aprile e con esso due anni di storia di repressione. Nessuno pretende di poter cancellare la materialità di questi anni e i nuovi problemi che essi hanno aperto. Quello che appare chiaro è che va interrotto quel micidiale processo che ci ha condotto tutti a questo punto. C'è ancora qualcuno che crede di vincere? Il millenarismo della teoria della catastrofe non ci interessa. Quanto al movimento operaio, non sta forse facendo ora i suoi conti - almeno questi - sulla sconfitta subita dall'appiattimento della lotta politica e dal contemporaneo schiacciamento terroristico del movimento? Ma analoghe domande potrebbero essere poste anche ad altri strati intellettuali e produttivi: nessuno ha nulla da guadagnare dal prolungamento di questa situazione.

Chi può sconfiggere il terrorismo

Il terrorismo va sconfitto. Questo è però possibile solo con mezzi politici, che nessuno possiede per delega tradizionale, anche se li reclama dal punto di vista della rappresentanza politica o delle sue funzioni istituzionali. L'unico modo per battere il terrorismo è quello di intervenire sui meccanismi della sua produzione ed essere politicamente legittimati a farlo. E lo si è solo quando si parla del movimento di classe,

dal suo interno, nel suo interesse, attraverso la pluralità della sua organizzazione, nella specificità della sua cultura. Molti sono i compagni - soprattutto carcerati - che in questo senso vogliono muoversi. Possibilità di successo? Chi lo sa. Certo è che nessuna possibilità hanno il movimento operaio tradizionale ed altre forze - soprattutto culturali e religiose - che si muovono nel senso di risolvere politicamente il problema del terrorismo (ma non è il problema stesso del movimento?), se non sanno rompere con un discorso che, anche quando non s'isterilizza sulla pietosa negazione della pena di morte, risulta comunque impotente, quando (come avviene) affronta il problema dentro le categorie del garantismo (nel periodo di discussione sulla riforma della costituzione), salvo rimanere stordito dalle rivelazioni di qualche pentito. E così le cose vanno avanti, la situazione peggiora, il simulacro della guerra civile diventa un mostro che vive e distrugge, con le vite umane, anche le possibilità di lottare.

Un terreno di speranza comunista

E' per questo che:

a) respingo l'accusa che dissociazione dalle Br e dalle "Ucc" sia un'operazione individuale. Non lo è perchè interpreta bisogni fondamentali di movimento, la necessità di fare politica e di vivere nel movimento di massa. Si comincia sempre individualmente. O, almeno, abbiamo fatto sempre così negli ultimi quindici anni.

b) respingo l'accusa che l'esplicita dissociazione dal terrorismo sia un'operazione minimale. Anzi: essa rappresenta l'inizio di un progetto politico che deve di nuovo rappresentare l'identità culturale e sociale del movimento. La sua prospettiva è questa: raccogliere la storia delle lotte volendone dare una rappresentazione politica e una rappresentazione operativa. Tagliando, in maniera definitiva - sulla base di una censura che già storicamente (ma finora in maniera spontanea) s'è data sul livello di massa - con il terrorismo e con tutte le deviazioni militaristiche del movimento.

c) Respingo l'accusa che questa dissociazione, questo progetto e questa lotta siano ambigue. Fare politica non ha mai significato, per i comunisti accreditare lo stato delle cose presenti. Il problema è ben altro: è quello di non rendere feticistica la critica delle armi e di non svuotare lo scontro su un orizzonte che sostituisce alla prospettiva di liberazione l'isteria del suo simulacro, spesso rozza e identificato in una, questa sì ambigua, concezione della presa del potere.

Riaprire un terreno di speranza comunista significa oggi dissociarsi, e fare della dissociazione un programma di vittoria della lotta di massa, nella pluralità delle sue organizzazioni e dei suoi bisogni, nella ricchezza dei suoi desideri.

Scegliamo questa strada per intervenire pubblicamente su un argomento spinoso, ma su cui sarebbe oltremodo ipocrita continuare a tendere un velo di silenzio. Intendiamoci, troppe sarebbero le frasi da riportare tra virgolette, troppi i distinguo, troppe le spiegazioni da chiedere, per poter pensare che questo dialogo a distanza sia utile per chiarire il passato. Può essere però che diventi utile per il futuro, se riusciamo a capirci sulla sostanza delle cose. Allora, è evidente e lo sanno tutti che le posizioni da te assunte personalmente o in gruppo con altri compagni, hanno saputo scontentare una grossa fetta del movimento, sia tra i compagni che tradizionalmente ti ascoltavano per interesse politico comune, sia tra i compagni che ti scoltavano, magari scettici, ma attenti. Dei nemici non parliamo neppure. Questo spiccato interesse per i tuoi scritti non deve stupire, visto il tuo ruolo storico di perno nel dibattito politico dentro l'area dell'autonomia; così come non deve stupire la personalizzazione della battaglia, visto la responsabilità che si porta dietro ogni tua affermazione, e visto soprattutto il peso politico che esse hanno. Inutile negarlo, una lettera di Toni Negri non è la stessa cosa se firmata da Pinco Pallino. Non ci sembra questo, comunque l'ambito dove dibattere la necessità di spersonalizzare i giudizi politici, poichè noi stessi pecchiamo rivolgendoci direttamente a te, per parlare contemporaneamente con molti altri compagni.

Sostanzialmente, ad ogni tua nuova uscita pubblica (prima la lettera a Sica, poi l'articolo sul manifesto intorno al "manisporchismo" nel movimento, poi la lettera con altri compagni da Rebibbia per il convegno contro la repressione di Milano, ma forse ci sfugge qualcos'altro) le acque si agitano, molti compagni esprimevano con aggettivi pesanti la propria disapprovazione, e preoccupazione, alcuni scrivevano i loro insulti più o meno politici. Noi stavamo in attesa (se pure con atteggiamento pesantemente critico, ma politico) che tu riacquistassi la dignità proletaria del silenzio, perdutasi nei mesi, negli anni di galera. E sì, caro Toni, ci eravamo mangiati senza fiatare, non puoi negarlo, anche il tuo interrogatorio fiume con Palombarini a Fossombrone, dove la nomea di democratico e garantista dell'uomo ti deve avere a

tal punto ingannato, da lasciarti andare a discutibili giudizi politici e spiegazioni di percorsi organizzativi (non tuoi per altro) da "consulente esterno", e non puoi negare neppure questo, decisamente fuori luogo.

Giunge adesso fresco fresco, il tuo contributo su Metropoli 6, e ci resta difficile non cominciare la sequela delle citazioni. Ma porcoddio possibile che non ti renda conto di quello che stai facendo, possibile che un compagno di tante battaglie, nel bene e nel male, da una parte e dall'altra, decida oggi di sguazzare nel torbido, non rendendosi conto di svolgere un ruolo di copertura alla fiorente ideologia anticomunista della dissociazione e della resa? O forse i giochi sono altri? Noi non crediamo che tu stia barattando la tua libertà personale con lo stato in cambio di una autorevole abiura, sarebbe folle, però ci rimane lo stesso l'amaro in bocca, per il tuo atteggiamento e per quello di molti altri compagni invischiati nel calderone 7 aprile - 21 dicembre - 25 gennaio e postumi. E quindi senza mezzi termini diciamo a tutti voi, francamente: ALT, E' ORA DI FINIRLA, AUTOCRITICA COMPAGNI!!!

Non è così che si rifonda un bel niente, gli interessi del movimento sono interessi collettivi di classe, e vanno salvaguardati insieme alla riconquista di una dignitosa solidarietà e militanza di classe. Gettiamo la maschera dunque, spieghiamo chiaramente il progetto politico alternativo, pubblicizziamo le lotte in cui siamo impegnati soggettivamente, prefiguriamo i percorsi a cui vogliamo fare riferimento. In un passaggio dell'intervento del compagno Lauso (che dovrete leggere integralmente su Metropoli 6) egli dice ironicamente ma non troppo: "...proprio questo anello essenziale, memoria-identità-soggetti ci viene proposto di liquidare come prerequisito indispensabile per entrare a far parte del club "un movimento per gli anni '80". Noi non la vogliamo questa tessera, compagni.

E' certo questo un metodo unilaterale per imporre un confronto a te e agli altri compagni, d'altronde la situazione lo impone.

Detto questo ti-vi aspettiamo nel confronto politico certi però che potrà esserci solo a partire dall'auto-critica sul terreno di massa.

Il Mattino di Padova, 22.10.81

Toni Negri “ai compagni di Autonomia”

Cari compagni di Autonomia,

mi è stato recapitato un foglio del vostro giornale, numero 25, con due articoli, rispettivamente intitolati: “Caro Toni” e “...apertamente e fattivamente dissociarsi...”. Di getto vi rispondo.

Il succo degli articoli è un invito al silenzio rivolto ai compagni incarcerati che si sono fatti portatori della tematica della dissociazione dal terrorismo (e non certo del pentitismo). Un invito al silenzio, autoritario, come il Re a Garibaldi: ma chi sia l'uno o chi sia l'altro è perlomeno discutibile. Fratellini, dal tono del vostro articolo è chiaro che avete perso il senso della misura. In ogni caso, il mio invito, altrettanto chiaro ed impellente, è al chiasso ed alla discussione. Quindi un invito non solo a non stare zitti ma neppure ad essere reticenti: come mi sembra sia avvenuto da qualche parte nel Veneto sulla questione Talliercio. Talliercio è stato barbaramente assassinato: questo va detto come base di ogni discussione possibile. Poi possiamo evidenziare il disaccordo, cercando di tenerci su un terreno sul quale le spranghe, questi residui del “Movimento studentesco” milanese, non siano l'unico argomento.

Invitate all'autocritica. Sì, fratellini, io ci sto: anche se considero l'autocritica qualcosa di abbastanza triviale e che comunque ogni persona seria dovrebbe fare la sera prima di addormentarsi. Io vi invito invece alla critica, che è cosa davvero più seria. E alla critica di che cosa? Alla critica delle vostre posizioni politiche ed al riconoscimento che esse sono del tutto errate almeno su tre punti:

A) - Perché avete un modello bolscevico di organizzazione che è fuori dal tempo e dallo spazio e che si basa ormai solo, come accade a queste condizioni, sull'autorità dell'apparato. E questo modello di organizzazione vi appare alle cose che odiate.

B) - Perché ritenete teoricamente un soggetto delle lotte e dell'organizzazione (il cosiddetto “operaio massa”) che brucia ogni vostra capacità di rinnovamento: quel soggetto è, se non anacronistico, quanto meno parziale e corporativo.

C) - Perché la vostra chiusura difensiva vi impedisce di interpretare quanto vive e cresce intorno a voi, e la vostra memoria è diventata la vostra galera, men-

tre una generazione politica nuova (non di soli ragazzi) si disloca nelle grandi lotte per la comunità, per la pace, per un nuovo modo di essere felici. Una generazione senza memoria e perciò più rivoluzionaria.

Smettetela dunque con il grossolano patetico della memoria che trasvaluta patriotticamente le vostre passate esperienze: oltre a tutto rischiate di prendervi tanto sul serio quanto vi ha preso Calogero, e questo è solo un perfido gioco di provincia. In ogni caso non è critica ed autocritica comunista. E poi, entriamo nel merito della vostra memoria, quella alla quale tanto tenete e per la quale scomodate testi classici: la vostra memoria è quella dell'opportunismo. Infatti, oggi, ponendovi contro la dissociazione dal terrorismo e la pratica di rifondazione del movimento, vi collegate idealmente a tutti i residui di sconfitta che vivono dentro la storia del movimento - come quando non aderiste all'autonomia (quella con l'a minuscola) nel 1973.

Personalmente la mia memoria ce l'ho, e ben ferma: ed oggi è con felicità teorica che mi piace battermi contro la vostra ideologia, con la stessa felicità teorica e politica con la quale, alla fine degli anni '50, ci si battè contro le burocrazie staliniste del partito; all'inizio degli anni '60, contro i primi virgulti del settarismo emmellista; come nel '68 contro il sindacalismo corporativo; come negli anni '70 contro tutti i gruppettari e i mascalzoni pur prodotti, assieme al buono, dal '68; e come ora, contro il terrorismo. Quindi continuiamo in questa vicenda, ricordando che io sono il pungiglione e voi il bue.

E per finire, smettetela di riempirmi la bocca di esperienze di massa. Le uniche che conosco oggi sono quelle che, nelle carceri, si collegano alle lotte di comunità e all'organizzazione materiale di queste. E, fuori, sono i grandi contenuti e le grandi forme di aggregazione organizzativa costruite dalle lotte europee: lotte per la liberazione della coscienza di massa, lotte che comprendono le più variegate componenti sociali del proletariato produttivo, sui temi della pace, del nucleare, della liberazione dei carcerati, dell'organizzazione “diretta ed immediata” di una alternativa di vita. E' qui, è su questa forza che rinasce il discorso istituzionale - ed è difficile liquidarlo con quattro frasette tratte dall'“Estremismo”. Le stagioni sono diverse. Ma solo chi fa decide. Ma voi dove siete? Quale esperienza di massa, reale, espansiva, vera, potete gettare sul tavolo della critica? Di quale nuovo parassitismo della ragione socialista siete invece i frutti? Forse quel sordido atteggiamento, per metà di consiglio e per metà di minaccia, con il quale stilate i vostri articoli, è meglio lo distrugiate dentro le vostre coscienze, come la memoria della vostra antica forza.

Qui si ricomincia, lo vogliate o no.

Toni Negri

Il documento dei 51

Da Il Manifesto del 30.09.82

UNA GENERAZIONE POLITICA E' DETENUTA

Premessa.

Oggi, nelle carceri italiane, all'Interno di quell'ampia fascia di compagni che si colloca tra le due rumorose polarità costituite da "combattenti" e "pentiti", esistono diverse posizioni o tendenze che spesso preferiscono la sordina, il pianissimo, - isomma forme di comunicazione sottovoce.

Tutti coloro che esprimono queste posizioni, tuttavia, sanno con certezza qual è il problema centrale: è la ricerca di una soluzione politica alla questione delle migliaia di compagni oggi detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria.

Essa si dà a partire da una pratica politica di netto rifiuto di posizioni e comportamenti "combattenti" o terroristici, come primo passaggio per sollecitare e stimolare un rapporto dialettico, attivo e propositivo con quelle forze sociali e politiche che intendono superare la politica delle leggi speciali e del terrore ed aprire una fase di trasformazione.

Tutto ciò oggi fa parte di un dibattito che rompe e attraversa ogni schieramento fondato sul passato; togliere ad esso la sordina è utile, necessario, irrinunciabile. Le "maggioranze silenziose, si sa, non sono mai riuscite a combinare nulla di buono.

Differenti posizioni, dunque. Così come è stato articolato, pluralistico, contraddittorio, l'insieme dei percorsi politici del movimento degli anni '70, unificato nelle teorie del "complotto" unicamente nella politica giudiziaria e nelle sue ricostruzioni storiche riduzionistiche e criminalizzanti.

Ma, al di là di una ricostruzione storico-politica degli anni '70, che esula dai compiti di questo documento, tentiamo qui di raffigurare, a grandi linee, il ventaglio che oggi si fa promotore di questa iniziativa:

- chi intende difendersi dalle accuse o reclama la propria estraneità alle stesse.

- chi rifiuta di vedere le lotte, condotte nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, ridotte alla fattispecie penale della banda armata e, di conseguenza, conduce una battaglia contro la figura del reato associativo nelle istruttorie e nei processi.

- chi rivendica i propri percorsi nell'illegalità di massa e nelle forme organizzative ad essi connesse, rifiutando l'etichetta di "terrorista".

- chi un tempo ha fatto parte delle organizzazioni combattenti ed oggi esprime, senza accedere ad alcuna forma di delazione, una precisa critica al proprio percorso ritenendo fallita un'esperienza e chiuso un ciclo.

Tutte queste posizioni hanno piena legittimità: non si tratta quindi di enunciarne una come proposta complessiva, non servono le etichette generalizzanti. Ma, pur nell'estrema sottolineatura del pluralismo, queste posizioni intendono oggi uscire dall'isolamento, assumere forza collettiva, dignità progettuale; e si fanno carico della proposta di una sorta di "carta rivendicativa" con l'obiettivo di riaprire una dialettica con quelle forze che intendono recepirle e che si muovono nella direzione della trasformazione.

Questa proposta consta di 4 punti di analisi e di due momenti specificatamente propositivi rispetto alla politica giudiziaria e a quella carceraria.

Lo stato e i detenuti politici

Finora lo stato ha scelto e praticato, rispetto alla questione dei prigionieri politici, una via militare: con la

politica giudiziaria, nei processi e nel carcerario. Militarismo sfrenato: ossia una legge che premia spudoratamente assassini convertitisi in delatori e sulla cui parola vengono spesso emesse sentenze di pura vendetta; una legge che ha indotto drammatiche dinamiche nel carcerario permettendo "risconti" aberranti e consentendo ad alcuni di mantenere patti di mutua solidarietà tramite il rito dell'omicidio. Lo Stato alimenta la bipolarità di pentiti e combattenti; elabora politiche interamente centrate su queste figure; non esita a trattare con gli uni e con gli altri; esclude invece ogni interlocuzione con chi non usa il linguaggio della guerra e della morte. Ma oggi, a non usare questo linguaggio e a non praticarlo, nei processi come nel carcerario, è la maggioranza dei prigionieri politici rinchiusi nelle carceri italiane.

E' loro - nostro - interesse, costruire una soluzione politica ad un problema politico, quello della loro - nostra - liberazione. E' nostro interesse quindi, opporci al militarismo istituzionale e a quello combattentistico, riaprendo una dialettica di lotta, di vertenza, per arrivare all'apertura di una trattativa. Rottura della continuità, quindi; che non vuol dire una svendita del patrimonio ideale dei soggetti coinvolti, delle speranze e della progettualità espressa nel passato; ma semmai autocritica politica, ciascuno per ciò che gli compete, per gli errori che hanno contribuito alla crisi dei progetti di trasformazione sociale. E neppure divisione manichea tra esperienze di "movimento" e "organizzazioni combattenti" in quanto talora è stato labile il confine che le ha separate, prima di una loro definitiva divaricazione.

Netto, senza equivoci, è il confine che separa oggi prosecuzione della logica di guerra e volontà di essere nuovamente presenti in un processo di trasformazione.

Si chiude un ciclo si apre una fase

La divaricazione fra movimenti sociali, istanze di trasformazione rappresentate nel loro pluralismo, e la lotta armata - è ormai radicale e definitiva.

La lotta politica per la trasformazione sociale non è mai stata così aperta. La tendenza al mutamento non è rappresentata dalla lotta armata e quindi tale tendenza non è sconfitta quando la lotta armata è sconfitta, non si pente quando quella si pente. I combattenti vedono due alternative: la loro vittoria, sempre più improbabile, oppure la resa. Per loro, la sconfitta della lotta armata segnerebbe la fine, la resa appunto, del movimento di liberazione.

Per noi invece, non si tratta di arrendersi. C'è molto, tutto da fare.

Dopo che il vecchio patto, le vecchie regole, le vecchie condizioni sono definitivamente saltate nel corso degli anni '70, ed in particolare nel periodo del compromesso storico, la maggioranza dei prigionieri politici può riprendere collettivamente la parola e l'ini-

ziativa, contribuire a definire nuove regole del gioco, nuove condizioni per il conflitto sociale.

La maggioranza dei prigionieri politici può, ponendosi come interlocutore attivo, contribuire ad innovare e modernizzare il diritto, lottando per un processo di superamento della legislazione speciale.

Possiamo quindi sviluppare l'impegno per correggere in profondità l'attuale incancrenimento della situazione delle carceri, promuovendo una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione, ed una cultura capace di rimuovere le paure impresse sul corpo sociale dall'emergenza della guerra.

La maggioranza dei prigionieri politici, affrontando la complessa battaglia per la liberazione collettiva, può riaffermare, col massimo vigore, la difesa intransigente della vita umana contro gli omicidi di Stato e contro la cultura politica dell'omicidio e del terrore. Una spinta quindi contro la barbarie, per il reinserimento attivo di una generazione politica nei processi di trasformazione sociale.

I prigionieri politici che si collocano tra queste due polarità prima esemplificate, nelle posizioni elencate, possono oggi acquisire forza contrattuale, dignità progettuale, se non assumono come loro simbolo il silenzio: soprattutto perchè esso è spesso venato di alibi.

Il più ingombrante e pericoloso di questi è l'attesa passiva di un provvedimento di amnistia generalizzata. Si deve essere molto chiari in proposito: la liberazione dei detenuti politici non può essere una istanza moralistica, un "evento" unico ed inarticolato, ma deve essere costruita pezzo a pezzo, con pragmatismo e concrete tappe intermedie. Altrimenti resta un feticcio buono per gli ignavi e da evocare di tanto in tanto mentre ci si crogiola nell'attesa e nel silenzio.

Immaginare che verrà un giorno in cui qualcuno decreterà che tutti torneranno liberi ed eguagliati nell'amnistia, come lo sono stati nella pena detentiva, è fantasia irresponsabile. L'esatto contrario del coraggio richiesto da una battaglia politica attiva. Silenzio, passività e "attesa dell'amnistia" sono l'ultimo avallo a fronte di culture militariste.

Il percorso che viceversa vogliamo intraprendere esclude avalli del genere. Possiamo chiamarlo metaforicamente, una marcia verso la depenalizzazione. Il primo passo è produrre una cultura generale verso la depenalizzazione dei reati associativi. Il reato di banda armata, anzitutto nelle sue aberranti e "onivore" estensioni prodotte dalla legislazione speciale, deve essere svuotato di rilevanza giuridica, di qualsiasi congruità a definire in termini penali percorsi di lotta e di antagonismo. Ed inoltre, depenalizzazione per i reati riferibili all'illegalità di massa, per i reati insomma, dietro cui sono vissuti comportamenti e attese e domande di mutamenti rimaste senza risposte. La cultura della depenalizzazione deve affermarsi, grado a grado, nei processi e nelle carceri. Solo così potranno darsi le condizioni sociali e isti-

tuzionali tali da consentire anche un atto di depenalizzazione straordinario, che trae oggi la sua forza dalla capacità critica di revisione dei propri percorsi, - per i fatti specificatamente legati all'esperienza della lotta armata, come soluzione politica e civile dell'eredità politica degli anni '70.

Contro il silenzio

La soluzione della questione dei prigionieri politici è una condizione centrale per una radicale riforma delle istituzioni, per una loro modernizzazione. Ed una radicale riforma delle istituzioni è memento significativo della crescita di nuovi movimenti. Questo è quel tanto di interesse generale di cui oggi possiamo farci carico.

Deve essere tuttavia chiaro che tra i prigionieri politici non c'è oggi omologia alcuna. Chi vuole continuare a "combattere" non ha nulla in comune con chi intende oggi rompere il silenzio ed intraprendere una battaglia politica aspra e complessa per la trasformazione sociale ed istituzionale. Il criterio di demarcazione su cui una proposta per una grande vertenza può impiantarsi e crescere - riferito al presente, non al passato - riguarda positivamente tutti i prigionieri politici che si oppongono alla cultura e alle pratiche militariste, statali o "combattentistiche" e accettano di mobilitarsi, con coerenza di forme, alla parte politica e a quella propositiva del presente manifesto, per costituire un'ampia vertenza sul terreno giudiziario e su quello carcerario.

Il patto di percorso che proponiamo a tutti i detenuti politici è l'accettazione di una prospettiva riformatrice, fatta di vertenze, rivendicazioni, battaglie realistiche e lotte che non vengano reclusi e schiacciati tra le mura di un carcere, ma si innervino profondamente nel tessuto sociale.

Questa prospettiva inoltre, va verso un nuovo orientamento legislativo, che riconosca, e dia quindi spazio normativo, alle varie posizioni politiche e processuali qui espresse e precedentemente elencate. Per questo crediamo che chi vuole lavorare e lottare in questa direzione, non debba appellarsi a nessun addentellato concesso dalle attuali leggi penali.

Un Patto di percorso

Per esemplificare le valutazioni politiche fin qui espresse, indichiamo di seguito i primi obiettivi per la modificazione dell'attuale politica giudiziaria e carceraria dello Stato. E' una sorta di "piattaforma" che vuole includere, oltre a quello dei detenuti, l'interesse dei latitanti, degli "esiliati", - il cui numero ha raggiunto cifre da far impallidire il periodo fascista - e di quanti oggi sono in una libertà provvisoria senza fine. Quanto più si svilupperà un'iniziativa politica su questi (ed eventuali altri) punti, tanto più sarà possibile

procedere ad un'interlocuzione e ad un confronto con tutte quelle forze politiche, sociali, culturali, interessate al superamento dell'emergenza.

Nel momento in cui si avvia la discussione parlamentare sulla riforma dei codici, è in rapida estensione (ed addirittura si "normalizza") il funzionamento di leggi, uffici istruzione e tribunali speciali: carcerazioni preventive dilatate e dilatabili senza confini, mandati di cattura ciclostilati sulla parola dei pentiti, interpretazioni di leggi contraddittorie ed estensive, inversione dell'onere della prova, estensione illimitata del reato di "banda armata"; reati associativi adattati al "tipo d'autore"; processi in cui viene imposto l'appiattimento sulle figure dei "combattenti", dei "pentiti", o degli "arresi", secondo i canoni dei tribunali di guerra o di un "comunismo di guerra" propugnati da forze o commentatori politici.

- Che siano drasticamente ridotte le carcerazioni preventive in relazione alla riforma dei codici;
- che i mandati di cattura per i reati politici siano sottoposti alle verifiche ed ai controlli di validità previsti per i costituenti Tribunali della Libertà;
- che sia applicata preventivamente all'azione giudiziaria, la verifica delle dichiarazioni dei pentiti;
- che siano ripristinati i diritti della difesa, interamente calpestati dalle aberranti applicazioni "speciali" del rito inquisitorio e che siano garantiti dibattimenti in cui sia dato spazio ad una rimessa in discussione dei criteri fondativi delle sentenze istruttorie;
- che siano revisionati radicalmente i criteri di definizione dei reati associativi verso la depenalizzazione;
- che i processi già passati in giudicato, in sede di Appello o in Cassazione, con particolare riferimento a quelli svolti nel periodo "caldo" delle leggi speciali e di emergenza, vengano riaperti su richiesta degli imputati coinvolti;
- che ad analoga revisione siano sottoposti i processi relativi a determinati comportamenti processuali, il più delle volte apologetici, o a specifici comportamenti carcerari;
- che in caso di grave malattia o di incompatibilità psicofisica del detenuto con le condizioni carcerarie, il parere della commissione medica sia vincolante nei confronti della decisione del giudice per ciò che attiene alla concessione della libertà provvisoria.

Politica giudiziaria

Richiediamo:

- che sia riconosciuto il diritto alla autodeterminazione nella distribuzione carceraria per affinità culturali, politiche, affettive, processuali (ed in questo, il problema della "sicurezza" delle aree omogenee o dei singoli che appartengono al ventaglio di posizioni che propongono questo documento, è problema centrale da autodeterminare con chiarezza);
- che siano avviate iniziative sperimentali di

socializzazione e collegamento con l'esterno delle singole comunità autodeterminate; attività culturali, lavorative, presenza nel carcere di iniziative socio culturali esterne; ripristino dei diritti costituzionalmente garantiti, quali quello di associazione, che vengono illegalmente a cadere all'ingresso nel carcere;

- che siano sviluppate proposte alternative alla pena detentiva, - estensione della semilibertà, del lavoro esterno, istituzione di posti di lavoro in paesi esteri, forme di servizio sociale presso enti civili;
- che siano proposte misure alternative alla barbarie della carcerazione preventiva, nella fase di transizione alla riforma dei codici;
- che sia abolita l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto e bloccati i nuovi progetti relativi.

Promuovono o aderiscono al documento (imputati delle inchieste o processi, "Ucc", "Mcr - Comitanti comunisti", "Processo Moro", "Mpro - Guerriglia comunista", "7 aprile", "Processo di Bergamo", "Prima Linea", etc.):

Gianmaria Baietta, Antonio Belardi, Marina Betti, Renata Cagnoni, Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Oronzio Cea, Fiore Di Salvo, Giustino Cortiana, Claudio D'Aguzzano, Franca D'Alessio, Mario Dalmaviva, Raffaele Di Gennaro, Luciano Ferrari Bravo, Augusto Finzi, Alberto Funaro, Graziano Frigeni, Annamaria Gabrielli, Edoardo Gambino, Giovanni Giallombardo, Roberto Giordani, Enea Guarinoni, Carlo Guazzaroni, Giovanni Innocenzi, Stefano Lanuti, Paolo Lapponi, Andrea Leoni, Antonio Liverani, Alberto Magnaghi, Alberto Majorana, Arnaldo Maj, Mariella Marelli, Andrea Morelli, Antonio Negri, Jaroslav Novak, Giorgio Raiteri, Angelo Palmieri, Silvio Palermo, Paolo Pozzi, Giano Sereno, Gianni Sbrogiò, Teodoro Spadaccini, Francesco Spisso, Edmondo Stoppolati, Michele Surdi, Francesco Tomei, Gianni Tranchida, Emilio Vesce, Paolo Virno, Roberto Vitelli, Gigliola Zazzaretta.

DO YOU REMEMBER REVOLUTION?

(il Manifesto, 20.2.83)

di Lucio Castellano, Arrigo Cavallina, Giustino Cortiana, Mario Dalmaviva, Luciano Ferrari Bravo, Chicco Funaro, Antonio Negri, Paolo Pozzi, Franco Tommei, Emilio Vesce, Paolo Virno.

Guardando indietro, riesaminando ancora una volta con la memoria e la ragione gli anni '70, di una cosa almeno siamo certi: che la storia del movimento rivoluzionario, dell'opposizione extraparlamentare prima e dell'autonomia poi, non e' stata storia di emarginati o di eccentrici, cronaca di allucinazioni settarie, vicenda catacombale o furore di ghetto. Crediamo realistico affermare, viceversa, che questa storia - una cui parte e' divenuta materia processuale - sia intrecciata inestricabilmente alla storia complessiva del paese, ai passaggi cruciali e alle cesure che l'hanno scandita.

Tenendo fermo questo punto di vista (in se' banale, eppure, di questi tempi, temerario e persino provocatorio), avanziamo un blocco d'ipotesi storico-politiche sul passato decennio, che esulano da preoccupazioni d'immediata difesa giudiziaria. Le considerazioni che seguono sovente in forma di semplice posizione di problemi, non sono rivolte ai giudici, finora interessati solo alla mercanzia dei "pentiti", ma a tutti coloro che negli anni trascorsi hanno lottato: ai compagni del '68, a quelli del '77, agli intellettuali che hanno "dissentito" (e' cos' che s'usa dire, ora?) giudicando razionale la rivolta. Perche' intervengano a loro volta, rompendo il circolo vizioso della rimozione e del nuovo conformismo.

Riteniamo sia venuto il momento di riaffrontare la verita' storica degli anni '70. Contro i pentiti, la verita'. Dopo e contro i pentiti, il giudizio politico. Una complessiva assunzione di responsabilita' e' oggi possibile e necessaria: e' uno dei passi funzionali all'affermazione piena del "post-terrorismo" come dimensione propria del confronto fra nuovi movimenti e istituzioni.

Che non abbiamo nulla da spartire col terrorismo e' ovvio; che siamo stati "sovversivi" lo e' altrettanto. Fra queste due "ovvieta'" si gioca il nostro processo. Nulla e' scontato, la volonta' dei giudici di omologare sovversione e terrorismo e' nota, e' intensa: con-

durremo con i mezzi idonei, tecnico-politici, la battaglia difensiva. Ma la ricostruzione storica degli anni '70 non può svilupparsi convenientemente solo nell'aula del Foro Italico: occorre che si apra un dibattito franco e di ampio respiro, in parallelo al processo, fra i soggetti reali che sono stati protagonisti della "grande trasformazione". E', questo, fra l'altro o soprattutto, un requisito irrinunciabile per parlare in termini adeguati delle tensioni che pervadono i nostri anni '80.

1. Caratteristica specifica del '68 italiano è la commistione fra fenomeni sociali innovativi e disruptivi - per molti versi tipici di una industrializzazione matura - e il paradigma classico della rivoluzione politica comunista.

La critica radicale del lavoro salariato, il suo rifiuto di massa, è il contenuto eminente del movimento di lotta, la matrice di un antagonismo forte e durevole, la "sostanza di cose sperate". Di essa si alimenta la contestazione dei ruoli e delle gerarchie, l'egualitarismo salariale, l'attacco all'organizzazione del sapere sociale, la tensione a modificare la vita quotidiana: in una parola, l'aspirazione ad una libertà concreta.

In altri paesi dell'occidente capitalistico (Germania, Usa), queste stesse spinte trasformative si erano sviluppate come mutamento molecolare dei rapporti sociali, senza porre direttamente e immediatamente il problema del potere politico, di una gestione alternativa dello Stato. In Francia e in Italia, a causa delle rigidità istituzionali e della forma assai semplificata di regolamentazione del conflitto, il tema del potere, della sua "presa", diviene subito preminente. In Italia, in special modo, nonostante che per molti aspetti il '68 marcasse un'acuta discontinuità rispetto alla tradizione "lavorista" e statalista del movimento operaio storico, il modello politico comunista si innesca in modo vitale sul corpo dei nuovi movimenti. L'estrema polarizzazione dello scontro di classe e la povertà di un tessuto di mediazione politica (da un lato le "commissioni interne", dall'altro, prima della nascita degli enti locali, un Welfare ancora ipercentralistico) favoriscono un effettivo intreccio fra la richiesta di maggior reddito e maggior libertà e l'obiettivo leninista dello "spezzare la macchina dello Stato".

2. Fra il '68 e i primi anni '70 il problema dello sbocco politico delle lotte è stato all'ordine del giorno di tutta intera la sinistra, sia "vecchia" che "nuova".

Tanto il Pci e il sindacato quanto i gruppi extraparlamentari puntavano a una modificazione drastica negli equilibri di potere, che portasse a fondo e stabilizzasse il cambiamento nei rapporti di forza già avvenuto nelle fabbriche e nel mercato del lavoro. Sulla natura e la qualità di questo sbocco di potere - comunemente ritenuto necessario e decisivo - c'è stata una lunga e tormentata battaglia per l'egemonia

all'interno della sinistra.

I gruppi rivoluzionari, maggioritari nelle scuole e nelle università, ma radicati anche nelle fabbriche e nei servizi, avevano ben presente come il recente moto di trasformazione fosse coinciso con un'eclatante rottura del quadro di legalità precedente; su quella strada intendevano insistere, impedendo un recupero istituzionale dei margini di comando e di profitto. L'estensione delle lotte all'intero territorio metropolitano e la costruzione di forme di contro-potere erano indicati come i passi necessari per contrastare il ricatto della crisi economica. Pci e sindacato, invece, vedevano nello sbaraccamento del centro-sinistra e nelle "riforme di struttura" l'esito naturale del '68. Un nuovo "quadro di compatibilità" e una più complessa e articolata rete di mediazione istituzionale avrebbero dovuto garantire una sorta di protagonismo operaio nel rilancio dello sviluppo economico.

Se la polemica più asprasi è avuta fra organizzazioni extraparlamentari e sinistra storica, è però vero che la lotta ideale per qualificare l'esito del movimento ha attraversato anche orizzontalmente questi due schieramenti. Basti qui ricordare, a puro titolo d'esempio, la critica amendoliana nei confronti della Fim torinese e, in genere, del "sindacato di movimento". Oppure le diverse, spesso diversissime interpretazioni che le componenti del sindacato unitario davano dei nascenti "consigli di zona". Allo stesso modo, sull'altro versante, è sufficiente citare la differenza fra il filone operaista e quello marxista-leninista.

Tuttavia, la divisione degli orientamenti si produceva, come si è detto, attorno ad un unico, essenziale problema: la traduzione in termini di potere politico del sommovimento verificatosi nei rapporti sociali a partire dal '68.

3. Nei primi anni '70, i gruppi extraparlamentari impostarono il problema dell'uso della forza, della violenza, in assoluta coerenza con la tradizione comunista rivoluzionaria: ossia giudicando questo, uno degli strumenti necessari ad intaccare il terreno del potere.

Nessun feticismo del mezzo violento, anzi sua strettissima subordinazione all'avanzamento dello scontro di massa; tuttavia, al tempo stesso, accettazione piena della sua pertinenza. Rispetto allo stesso teatro della conflittualità sociale, la questione del potere politico presentava una discontinuità, un carattere non lineare, specifico. Dopo Avola, dopo Corso Traiano, dopo Battipaglia, il "monopolio statale della forza" appariva ostacolo ineludibile, con cui confrontarsi sistematicamente. Da un punto di vista programmatico, dunque, la rottura violenta della legalità viene concepita in termini offensivi, come manifestazione di un diverso potere: parole d'ordine come "prendersi la città" o "insurrezione" sintetizzavano questa prospettiva,

considerata inevitabile seppur non immediata.

Da un punto di vista concreto, invece, l'organizzazione sul piano dell'illegalità è cosa assai modesta, con una finalizzazione esclusivamente difensiva e contingente: difesa dei picchetti, dell'occupazione delle case, dei cortei, misure preventive di sicurezza rispetto ad un'eventuale reazione di destra (non più escludibile dopo Piazza Fontana).

In definitiva: una teoria d'attacco, di rottura, conseguente all'intreccio fra nuovo soggetto politico del '68 e cultura comunista, e, d'altra parte, realizzazioni politiche minime. È tuttavia chiaro come, dopo il "biennio rosso" '68-'69, per migliaia e migliaia di militanti, compresi i quadri di base del sindacato, fosse assolutamente un fatto di senso comune l'attrezzarsi sul piano "illegale", come pure dibattere pubblicamente tempi e modi dell'impatto con le strutture repressive dello Stato.

4. In questi anni, il ruolo delle prime organizzazioni clandestine (GAP, BR) è del tutto marginale, estraneo alle tematiche del movimento.

La clandestinità, il richiamo ossessivo alla tradizione partigiana, il riferimento all'operaio professionale non hanno nulla a che spartire con l'organizzazione della violenza da parte delle avanguardie di classe e dei gruppi rivoluzionari.

I GAP, ricollegandosi all'antifascismo resistenziale e alla tradizione comunista del "doppio binario" degli anni '60, propugnavano l'adozione di misure preventive in vista di un golpe dato per imminente. Le BR - formatesi dalla confluenza dei marxisti-leninisti di Trento, degli ex-PCI della bassa milanese e degli ex-Fgci emiliani - cercarono, durante tutta la prima fase, simpatie e contatti nella base comunista, non nel movimento rivoluzionario. Antifascismo e "lotta armata per le riforme" caratterizzavano il loro operato.

Paradossalmente, proprio l'accettazione di una prospettiva di lotta anche illegale e violenta da parte delle avanguardie comuniste di movimento rendeva assoluta e inconciliabile la distanza rispetto alla clandestinità e alla "lotta armata" come opzione strategica. Gli sporadici contatti, che pure vi furono, fra "gruppi" e prime organizzazioni armate non attenuarono, ma anzi sottolinearono nel modo più netto l'inconciliabilità di culture e linee politiche.

5. Nel '73-'74, lo sfondo politico complessivo su cui era cresciuto per anni il movimento va in pezzi. In un breve arco di tempo si producono molteplici rotture di continuità, mutano prospettive e comportamenti, si alterano le stesse condizioni entro cui ha luogo il conflitto sociale. Questa brusca svolta si spiega in base a numerose cause concomitanti ed interagenti. La prima è costituita dal giudizio del PCI sulla chiusura di spazi a livello internazionale, con la conseguente urgenza di praticare uno "sbocco politico" immediato alle condizioni date.

Ciò ha comportato una frattura, destinata ad approfondirsi, all'interno di quello schieramento politico-sociale, composito ma fino ad allora sostanzialmente unitario, che aveva ricercato, dopo il '68, un approdo sul terreno del potere che riflettesse la radicalità delle lotte e dei loro contenuti trasformativi. Una parte della sinistra (PCI e sindacato confederale) comincia ad approssimare il terreno governativo contro larghi settori del movimento.

L'opposizione extraparlamentare è costretta a ridefinirsi rispetto al "compromesso" perseguito dal PCI. Questa ridefinizione significa crisi e progressiva perdita d'identità. Infatti la lotta per l'egemonia nella sinistra, che in certa misura aveva giustificato l'esistenza dei "gruppi", sembra ora risolta da una decisione unilaterale, che spacca, separa le prospettive, mette fine alla dialettica.

D'ora in avanti il tema dello "sbocco politico", della gestione alternativa dello Stato, s'identifica col moderatismo della politica del PCI. Alle organizzazioni extraparlamentari intenzionate a muoversi ancora su quel terreno non resta che cercare d'inseguire e condizionare la traiettoria di quel "compromesso", costituendone la versione estremista (si ricordi la presentazione di liste "rivoluzionarie" alle amministrative del '75 e alle politiche del '76). Altri gruppi, invece, toccano con mano tutti i limiti della propria esperienza, e in tempi più o meno lunghi vanno incontro allo scioglimento.

6. In secondo luogo, con i contratti del '72-'73, la figura centrale delle lotte di fabbrica, l'operaio della linea di montaggio, l'operaio massa, esaurisce il suo ruolo ricompositivo e offensivo. Ha inizio la ristrutturazione della grande impresa.

Il ricorso alla cassa integrazione e il primo parziale rinnovamento delle tecnologie modificano in radice l'assetto produttivo, smussando l'incisività delle precedenti forme di lotta, sciopero compreso. I "gruppi omogenei" e il loro potere sull'organizzazione del lavoro vengono sconvolti dalla ristrutturazione del macchinario e della giornata lavorativa. La rappresentatività dei consigli di fabbrica, e quindi la dialettica fra "destra" e "sinistra" al loro interno, rattrappisce in fretta.

Il potere dell'operaio di linea non è indebolito dalla pressione di un tradizionale quanto fantomatico "esercito industriale di riserva", insomma dalla concorrenza di disoccupati. Il punto è che la riconversione industriale privilegia investimenti in settori diversi dalla produzione di massa, rendendo così centrali, da relativamente marginali che erano, altri segmenti di forza-lavoro (femminile, giovanile, ad alta scolarizzazione) con minore storia organizzativa alle spalle. Ora il terreno di scontro sempre più riguarda gli equilibri complessivi del mercato del lavoro, la spesa pubblica, la riproduzione proletaria e giovanile, la distribuzione di quote di reddito indipendenti dalla prestazione lavorativa.

7. In terzo luogo, si ha un mutamento per linee interne della soggettività del movimento, della sua "cultura", del suo orizzonte progettuale. Per dirla in breve si consuma una rottura con l'intera tradizione del movimento operaio, con l'idea stessa di "presa del potere", con l'obiettivo canonico della "dittatura proletaria", con i residui bagliori del "socialismo reale", con qualsivoglia vocazione gestionale.

Quanto già strideva nel connubio sessantottesco fra contenuti innovativi del movimento e modello della rivoluzione politica comunista, ora si divarica nel modo più completo. Il potere è visto come una realtà estranea e nemica, dalla quale ci si deve difendere, che però non serve né conquistare né abbattere, ma solo ridurre, tenere lontano il punto decisivo e l'affermazione di sé come società alternativa, come ricchezza di comunicazione, di libere capacità produttive, di forme di vita. Conquistare e gestire propri "spazi" - questa diviene la pratica dominante dei soggetti sociali per i quali il lavoro salariato non è più il luogo forte della socializzazione - ma puro e semplice "episodio", contingenza, disvalore.

Il movimento femminista, con la sua pratica di comunità e di separatezza, con la sua critica della politica e del potere, con la sua aspra diffidenza per ogni rappresentazione istituzionale e "generale" di bisogni e desideri, col suo amore per le differenze, è emblematico della nuova fase. Ad esso, esplicitamente o meno, s'ispireranno i percorsi del proletariato giovanile a metà degli anni '70. Lo stesso referendum sul divorzio è una spia di grande significato sulla tendenza all'"autonomia del sociale".

Impossibile parlare ancora di "album di famiglia", sia pure di una famiglia rissosa. La nuova soggettività di massa è un alieno per il movimento operaio: linguaggi e obiettivi non comunicano più. La stessa categoria dell'"estremismo" ormai non spiega nulla, e anzi confonde e intorbida. Si può essere "estremisti" solo rispetto a qualcosa di simile: ma è proprio tale "sommiglianza" che viene rapidamente meno. Chi cerca continuità, chi ha a cuore l'"album", può rivolgersi solo all'universo separato delle "organizzazioni combattenti" marxiste-leniniste.

8. Tutti e tre gli aspetti del giro di boa avvenuto fra il '73 e il '75, ma in particolare l'ultimo, concorrono alla nascita dell'"autonomia operaia".

L'autonomia si forma contro il progetto di "compromesso", in risposta al fallimento dei gruppi, oltre il fabbrichismo, interagendo conflittualmente con la ristrutturazione produttiva. Ma soprattutto esprime la nuova soggettività, la ricchezza delle sue differenze, la sua estraneità alla politica formale e ai meccanismi della rappresentanza. Non "sbocco politico", ma concreta e articolata potenza del sociale. In questo senso, il localismo è un carattere definitorio dell'esperienza autonoma: la profonda distanza

dalla prospettiva di una possibile gestione alternativa dello Stato esclude una centralizzazione del movimento. Ogni filone regionale dell'autonomia ricalca le particolarità concrete della composizione di classe, senza sentire questo come un limite, ma anzi come una ragione d'essere. È letteralmente impossibile, quindi, tracciare una storia unitaria dell'autonomia romana e di quella milanese, o di quella veneta e di quella meridionale.

9. Dal '74 al '76 s'intensifica e si diffonde la pratica dell'"illegalità" e della violenza. Ma questa dimensione dell'antagonismo, sconosciuta nel periodo precedente, non ha alcuna finalizzazione complessiva antistatuale, non prefigura alcuna "rottura rivoluzionaria". Questo è l'aspetto essenziale. Nelle metropoli la violenza cresce in funzione di una soddisfazione immediata di bisogni, della conquista di "spazi" da gestire in piena indipendenza, come reazione ai tagli della spesa pubblica.

Nel '74 l'autoriduzione dei trasporti, organizzata a Torino dal sindacato, rilancia con clamore l'"illegalità di massa", già sperimentata in precedenza soprattutto a proposito degli affitti. Presso che dovunque, e in riferimento a tutto il ventaglio delle spese sociali, viene attuata questa particolare forma di garanzia del reddito. Se il sindacato aveva inteso l'autoriduzione come gesto simbolico, il movimento ne fa un percorso materiale generalizzato.

Ma più ancora che l'autoriduzione, è l'occupazione delle case a S. Basilio nell'ottobre '74 a segnare un punto di svolta, giacché presentava un alto grado di "militarizzazione" spontanea, di difesa di massa in risposta alla sanguinaria aggressione poliziesca. L'altra tappa decisiva per il movimento consiste nelle grandi manifestazioni milanesi della primavera '75 in seguito all'uccisione di Varalli e Zibecchi ad opera di fascisti e carabinieri. Gli scontri durissimi in piazza sono il punto di partenza per una sequenza di lotte che investono le misure economiche dell'"austerità", anzi quelli che sono già i primi passi della "politica dei sacrifici". Lungo tutto il '75 e il '76 si ha il passaggio - per molti versi "classico" nella storia del Welfare - dall'autoriduzione all'appropriazione: da un comportamento difensivo nei confronti dei continui aumenti delle tariffe ad una pratica offensiva di soddisfazione collettiva dei bisogni, che punta a ribaltare i meccanismi della crisi.

L'appropriazione - la cui massima esemplificazione sul piano internazionale è la notte del black-out newyorkese - riguarda tutti gli aspetti dell'esistenza metropolitana: è "spesa politica", occupazione di locali per attività associative libere, e la "serena abitudine" del proletariato giovanile di non pagare il biglietto al cinema e ai concerti, e blocco degli straordinari e dilatazione delle pause in fabbrica. Ma soprattutto è appropriazione del "tempo di vita", liberazione dal comando di fabbrica, ricerca di comunità.

10. A meta' degli anni '70, si profilano due tendenze distinte alla riproduzione allargata della violenza. Se si vuole, schematizzando con buona approssimazione, due diverse genesi della spinta alla "militarizzazione del movimento". La prima e' la resistenza ad oltranza alla ristrutturazione produttiva nelle grandi e medie fabbriche.

Ne sono protagonisti molti quadri operai formati politicamente fra il '68 e il '73, decisi a difendere a tutti i costi l'assetto materiale su cui era maturata la loro forza contrattuale. La ristrutturazione e' vissuta come catastrofe politica. Soprattutto i militanti di fabbrica che si erano impegnati piu' a fondo nell'esperienza dei consigli sono portati ad identificare ristrutturazione e sconfitta, confermati in cio' dai ripetuti cedimenti sindacali sulle condizioni materiali di lavoro. Lasciar la fabbrica com'era per preservare un rapporto di forza favorevole: questo il nocciolo di tale posizione.

Ed e' su questo grumo di problemi e fra le fila di questo personale politico-sindacale che le Br, dal '74-'75 in poi, riscuotono simpatie e riescono a conseguire un certo livello di radicamento.

11. L'altro filone d'illegalita' - per molti versi diametralmente opposto al primo - e' costituito dai soggetti sociali che sono il risultato della ristrutturazione, del decentramento produttivo, della mobilita'. La violenza e' qui generata dall'assenza di garanzia, dalle forme frantumate e precarie di conseguimento del reddito, dall'impatto immediato con la dimensione sociale, territoriale, complessiva del comando capitalistico.

La figura proletaria emergente dalla ristrutturazione si scontra violentemente con l'organizzazione della metropoli, con l'amministrazione dei flussi di reddito, per l'autogoverno della giornata lavorativa. Questo secondo genere d'illegalita', che grossomodo puo' essere collegato all'esperienza autonoma, non ha mai il carattere di un progetto organico, ma e' contraddistinto dalla totale coincidenza fra la forma della lotta e l'ottenimento dell'obiettivo. Cio' comporta l'assenza di "strutture" o "funzioni" separate, specifiche, predisposte all'uso della forza.

A meno che non si voglia accettare il "pasolinismo" come suprema categoria di comprensione sociologica, non si puo' non rilevare come la violenza diffusa del movimento di quegli anni fosse un necessario strumento di autoidentificazione e di affermazione di un nuovo, potente soggetto produttivo nato dal declino della centralita' della fabbrica e sottoposto alla pressione massiccia della crisi economica.

12. Il movimento del '77, nei suoi connotati essenziali, esprime la nuova composizione di classe, non fenomeni d'emarginazione.

La "seconda societa'" e', o si avvia ad essere, la

"prima" quanto a capacita' produttive, intelligenza tecnico scientifica, ricchezza di cooperazione. I nuovi soggetti delle lotte riflettono, o anticipano, l'identificazione crescente fra processo lavorativo materiale e attivita' comunicativa, in breve la realta' della fabbrica informatizzata e del terziario avanzato. Il movimento e' forza produttiva ricca, indipendente, conflittuale. La critica del lavoro salariato mostra ora un versante affermativo, creativo, sotto forma di "autoimprenditorialita'" e di parziale gestione dal basso del meccanismo del Welfare.

La "seconda societa'" che occupa la scena del '77 e' "asimmetrica" rispetto al potere statale: non contrapposizione frontale, ma elusione, ossia, concretamente, ricerca di spazi di liberta' e di reddito ove consolidarsi e crescere.

Questa "asimmetria" era un dato prezioso, che testimoniava della consistenza dei processi sociali in corso. Ma richiedeva tempo. Tempo e mediazione. Tempo e trattativa.

13. Invece l'operazione restaurativa del compromesso storico nega tempi e spazi al movimento, ripropone una simmetria contrappositiva fra Stato e lotte.

Il movimento si trova sottoposto a uno spaventoso processo di accelerazione, bloccato nella sua potenziale articolazione, in totale assenza di margini di mediazione. Diversamente da quanto avviene in altri paesi europei, e segnatamente in Germania, dove l'operazione repressiva si accompagna a forme di contrattazione con i movimenti e pertanto non intacca la loro riproduzione, il compromesso storico procede con un largo maglio negando legittimita' a tutto cio' che sfugge e si oppone alla nuova regolamentazione corporativa del conflitto. In Italia l'intenzione repressiva ha una tale generalita' da volgersi direttamente contro le spinte sociali spontanee. Accade cosi' che l'adozione sistematica di provvedimenti politico-militari da parte governativa reintroduce in modo "esogeno" la necessita' della lotta politica generale, spesso come pura e semplice "lotta per la sopravvivenza", mentre marginalizza e costringe al ghetto le pratiche emancipative del movimento, la sua densa positivita' sul terreno della qualita' della vita e della soddisfazione diretta dei bisogni.

14. L'autonomia organizzata si trova stretta nella forbice fra "ghetto" e scontro immediato con lo Stato. La sua "schizofrenia" e poi la sua sconfitta hanno origine dal tentativo di richiudere questa forbice, mantenendo un rapporto fra ricchezza e articolazione sociale del movimento, da un lato, e necessita' proprie dello scontro antistatuale, dall'altro.

Questo tentativo risulta, nel giro di pochi mesi, del tutto impossibile, fallisce su entrambi i fronti. L'"accelerazione" senza precedenti del '77 fa si' che l'autonomia organizzata perda lentamente i contatti con quei soggetti, che, sottraendosi alla lotta politica

tradizionale, percorrono sentieri diversificati - talvolta "individuali", talaltra persino "cogestionali" - per lavorare di meno, vivere meglio, produrre liberamente. E, d'altronde, la stessa "accelerazione" porta l'autonomia a recidere ogni contatto con quelle pulsioni militariste, che, presenti all'interno del movimento e della stessa autonomia, diventano in breve tempo tendenza separata alla formazione di bande armate.

La forbice, anziché richiudersi, non fa che approfondirsi. La forma organizzativa dell'autonomia, il suo discorso sul potere, la sua concezione della politica sono pesantemente messi in discussione sia dal "ghetto" sia dalle posizioni "militariste".

Bisogna aggiungere, tuttavia, che l'autonomia sconta allora anche tutte le debolezze del proprio modello politico-culturale, concentrato sulla crescita lineare del movimento, sulla sua continua espansione e radicalizzazione. È un modello in cui s'intrecciano vecchio e nuovo: "vecchio" estremismo antistituzionale e nuovi bisogni emancipativi. La separatezza e l'"alterità" che contraddistinguono i nuovi soggetti e le loro lotte vengono spesso lette da autonomia come negazione di qualsiasi mediazione politica, anziché come supporto di essa. L'antagonismo immediato si contrappone ad ogni interlocuzione, ad ogni "trattativa", ad ogni "uso" delle istituzioni.

15. Sul finire del '77 e lungo tutto il '78 si moltiplicano le formazioni organizzate operanti su un terreno specificamente militare, mentre si accentua la crisi dell'autonomia organizzata.

Agli occhi di molti l'equazione "lotta politica - lotta armata" appare l'unica risposta realistica alla morsa che il compromesso storico ha stretto attorno al movimento. In una prima fase, secondo uno schema ripetutosi innumerevoli volte - gruppi di militanti, interni al movimento, compiono il cosiddetto "salto" dalla violenza endemica alla lotta armata, concependo però questa scelta e le sue pesanti obbligazioni come "articolazione" delle lotte, come creazione di una specie di "struttura di servizio". Ma una forma di organizzazione specificamente finalizzata all'azione armata si rivela strutturalmente disomogenea con le pratiche del movimento, non può che separarsene in tempi più o meno brevi. Avviene pertanto che le numerose sigle di "organizzazioni combattenti" nate fra il '77 e il '78 finiscono per ricalcare il modello, inizialmente avversato, delle Br, o addirittura per confluire in esse. I guerriglieri storici, le Br, proprio in quanto detentori di una "guerra contro lo stato" completamente sganciata dalle dinamiche di movimento, finiscono per ampliarsi "parassitariamente" sulle sconfitte della lotta di massa.

In particolare a Roma, alla fine del '77, si realizza un reclutamento di grandi proporzioni delle Br fra le fila di un movimento in crisi. L'autonomia, nel corso di quell'anno, aveva toccato con mano tutti i propri

gravi limiti, opponendo al militarismo di stato un'iterativa radicalizzazione dello scontro di piazza, che non permetteva di consolidare, ma anzi disperdeva le potenzialità del movimento. La stretta repressiva e gli errori dell'autonomia a Roma e in qualche altra città hanno spianato la strada alle Br. Quest'ultima organizzazione, che aveva criticato con asprezza le lotte del '77, si è ritrovata, paradossalmente, a raccoglierne frutti cospicui in termini di rafforzamento organizzativo.

16. La sconfitta del movimento del 1977 inizia con il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro.

Le Br, in modo analogo seppur tragicamente parodistico a quanto aveva fatto la sinistra storica a metà degli anni '70, perseguono un loro "sbocco politico" separato sulla pelle dell'antagonismo sociale. La "cultura" delle Br - coi suoi tribunali, carceri, prigionieri, processi - e la loro pratica di "frazione armata" tutta interna all'autonomia del politico, sono giocate tanto contro i nuovi soggetti del conflitto quanto contro l'assetto istituzionale.

Con l'"operazione Moro" si rompe definitivamente l'unità del movimento, comincia una fase di crepuscolo e di deriva, caratterizzata dalla lotta frontale dell'autonomia contro il brigatismo, ma anche dal recedere dalla lotta politica di larghi settori proletari e giovanili. L'"emergenza", di cui stato e Pci battono la grancassa, mena colpi al buio, e anzi sceglie ciò che è emerso e pubblico e "sovversivo" come testa di turco su cui esercitare in prima istanza la propria distruttività. Autonomia si trova così sottoposta a un violentissimo attacco che punta anzitutto a fare terra bruciata nelle grandi fabbriche del nord. Così i "collettivi autonomi" di fabbrica sono senz'altro accusati di probabile filo-terrorismo da parte del sindacato e del Pci, sospettati, denunciati, schedati. E quando, proprio nei giorni del sequestro Moro, autonomia lancia la lotta contro i sabati lavorativi all'Alfa Romeo, la risposta della sinistra storica è una risposta "antiterroristica", militaresca, demonizzante. Comincia così il processo d'espulsione dalle fabbriche della nuova generazione di avanguardie di lotta - processo che culminerà col licenziamento dei 61 Fiat nell'autunno '79.

17. Dopo Moro, sullo scenario desolato di una società civile militarizzata, stato e Br si scontrano con logica speculare.

Le Br percorrono rapidamente quella parabola irreversibile che porta la lotta armata a diventare "terrorismo" in senso proprio: iniziano le campagne di annientamento. Carabinieri, giudici, magistrati, dirigenti d'azienda, sindacalisti vengono uccisi ormai solo per la loro "funzione" - come in seguito spiegheranno i "pentiti".

I rastrellamenti contro autonomia, nel '79, hanno peraltro eliminato l'unico tessuto connettivo politico del movimento in grado di contrastare efficacemente

la logica terroristica. Così, fra il '79 e l'81, le Br possono per la prima volta reclutare militanti non solo nelle "organizzazioni combattenti" minori, ma direttamente fra giovani e giovanissimi appena politicizzati, il cui scontento e rabbia sono ormai privi di qualsiasi mediazione politica e programmatica.

18. I pentiti, come fenomeno di massa, sono l'altra faccia del terrorismo, ugualmente militaresca, ugualmente orrida.

Il pentitismo è "logica d'annientamento" giudiziaria, vendetta indiscriminata, celebrazione dell'assenza di memoria storica proprio mentre si fa funzionare in modo perverso e manovrato una "memoria" individuale. I pentiti dicono il falso anche quando dicono la "verità", giacché unificano ciò che è diviso, aboliscono le motivazioni e il contesto, rievocano gli effetti senza le cause, stabiliscono nessi presunti, interpretano con gli occhi dei vari "teoremi".

Il pentitismo è terrorismo introiettato nelle istituzioni. Non si dà post-terrorismo senza un parallelo superamento della cultura del pentimento.

19. La sconfitta secca e definitiva delle organizzazioni politiche di movimento, alla fine degli anni '70, non ha coinciso nemmeno in parte con una sconfitta del nuovo soggetto politico e produttivo, che nel '77 ha fatto la sua "provagenerale".

Questo soggetto ha compiuto una lunga marcia nei luoghi di lavoro, nell'organizzazione del sapere sociale, nell'"economia alternativa", negli enti locali, negli apparati amministrativi. Si è diffuso procedendo raso terra, rifuggendo lo scontro politico diretto, destreggiandosi fra ghetto e trattativa, fra separazione e cogestione. Seppur compresso e sovente costretto alla passività, costituisce oggi più di ieri il nodo irrisolto della crisi italiana.

La riarticolazione della giornata lavorativa e la pressione sulla spesa pubblica, le questioni della tutela dell'ambiente e della scelta fra le tecnologie, la crisi del sistema dei partiti e il problema di una nuova pattuizione costituzionale: dietro tutto ciò, e non solo nelle pieghe del Rapporto Censis, vive intatta la densità di un soggetto di massa con le sue esigenze di salario, di libertà, di pace.

20. Dopo il compromesso storico e dopo il terrorismo, si tratta di nuovo, esattamente come nel '77, di aprire spazi di mediazione, che consentano ai movimenti di esprimersi e crescere.

Lotta e mediazione politica. Lotta e trattativa con le istituzioni. Questa prospettiva - da noi come in Germania - è resa possibile e necessaria non dalla timidezza e dall'arretratezza del conflitto sociale, ma, al contrario, dall'estrema maturità dei suoi contenuti. Contro il militarismo statale e contro ogni riproposizione della "lotta armata" (di cui non c'è una versione "buona", alternativa al terzinternazionalismo brigatista, ma nel suo insieme, come tale, risulta

incongrua e nemica ai suoi movimenti) bisogna riprendere e sviluppare il filo del '77. Una potenza produttiva, collettiva e individuale che si colloca contro e oltre il lavoro salariato, e con cui lo stato deve fare i conti anche in termini amministrativi ed economici, può essere, al tempo stesso, separata, antagonista e capace di mediazione.

Indice

- Pag. **1** **Terrorismo,
nein danke**
Toni Negri, 22 marzo '81
- Pag. **4** **Autonomia**
n. 25 ottobre '81
- Pag. **5** **Ai compagni
di Autonomia**
Toni Negri, 22 ottobre '81
- Pag. **6** **Una generazione
politica è detenuta**
*Il documento dei 51,
30 settembre '82*
- Pag. **9** **Do you remember
revolution?**
20 febbraio '83